



DISLIVELLI

Non sono allenato, o meglio, nonostante i miei modesti 42 anni avverto la stanchezza di chi non è in costante allenamento. La bicicletta mi è di conforto e quando posso la trascino con me, o meglio talvolta abduco l'ingrato compito a Vela, che ha adottato questo strano carrozino per la sua slitta personale. Perché di fatto il più delle volte, quando i tratti lo permettono, trascina lei l'imbarcazione per le onde del mare. Onde alte e basse che seguiamo con infantile giocosità ritrovata di tempi perduti. Ho riscoperto il gusto del gioco, quello che forse non avevo mai posseduto, nei panorami di estrema serietà di una folta boscaglia di pensieri. Ho imparato di nuovo a divertirmi, abbandonato e dimentico del tempo al caldo sole Primaverile. All'ombra di qualche croce, vicino ad una fontanile d'acqua rifletto e riposando mi disseto nuovamente.

Cercare di estendere concetti propri della storia a quelli della fisica per rendere adeguata la memoria atemporale al sapere. E' possibile, mi chiedo, rendere un concetto storico nello scorrere proprio nella dimensione temporale del tempo, eterno e disgiunto rispetto alla condizione dove lo si è ubicato?

A prescindere l'esattezza che contiene rispetto ad una diversa verità storica?
Entrambe le dimensioni nel conflitto cosmico delle loro similitudini possono dirsi uguali. Il problema che una tende a cancellare la storicità dell'altra. Scavando a fondo nelle due verità riducendole a condizioni microscopiche essenziali, mi accorgo che sono atemporali, ammettono medesime condizioni dell'essere di fronte alla condizione materiale.

Ambedue, ammettono la necessità per raggiungere una dimensione totale con il Dio che si prega, in cui si crede e in cui si ripone la volontà creatrice di questo mondo, una condizione di abbandono verso lo stato proprio della materia. Ingrandendo al microscopio tale condizione dell'uomo di fronte al mondo creato si evidenzia l'ostacolo se non addirittura l'impossibilità di conseguire una probabile verità in questa prospettiva o dimensione. Come se le condizioni, eterne e immateriali dello spirito, imponessero nella genetica della sua essenza una condizione psichica particolare, impercettibile, invisibile, ma oltremodo comprensibile in dimensioni a noi non totalmente note, ma semplicemente percepite, dove gli aspetti che conosciamo le confinano in stati immateriali di percezione.

Riducendo tale sensibilità in strati dell'inconscio o subconscio, fuori dalla comune logica.

Soprattutto ragionando secondo termini propri di una uguale struttura mentale figlia di un sapere evoluto da ciò che era a quello che è, ma sempre legittimato da un determinata 'cultura' propria dell'intelletto; circoscritto ad un insieme ben definito entro il proprio perimetro teorico. Comune di una uguale 'visione' e di una possibile e conseguente 'manipolazione'. Il terrore costante di ogni probabile 'comunità' entro e fuori queste costruzioni logiche risiede nel limite della 'vista', in questo vasto panorama la paura che qualcuno riesca in questo, vedendo là dove altri non possono scorgere, convinti però della teoria circoscritta entro un definito perimetro teologico o scientifico, di vedere..., quindi sapere, poi possedere..., quindi dominare.

Arrivare là dove altri possono solo in senso fisico o puramente materiale, concedendo la vista non permessa ad un'anima incapace o forse non dotata, sprovvista di quel dono 'superiore' che la natura offre a quei pochi Dèi e Profeti di cui il mondo ha sempre rigettato una possibile esistenza perché né percepita né compresa e neppure decifrata. Questo limite fra l' 'umano' e il 'superiore', fra l'uomo e il concetto mal definito ed interpretato di 'Dio', è la perenne divisione; posta in quella terra di nessuno ove serpeggia una o l'altra definizione e conseguente realtà che spazia fra l'interpretazione teologica e scientifica.

I contrasti in queste geografie e logiche dal tempo antico fino al moderno hanno assunto diversi attributi.

L'irrazionalità di - Giuliano - viene addirittura descritta come una forma di schizofrenia, che anticipa di fatto le giustificazioni della Chiesa primitiva per combattere tutte le eresie successive, soprattutto il conseguente gnosticismo che una certa filosofia neoplatonica aveva assunto nei confronti del Cristianesimo. In ugual maniera Cristo un ribelle condannato dal suo stesso popolo.

I ricordi della sacra inquisizione ed i roghi accesi nel nome, non della Cristianità, ma dalla superbia di spiegare (comprese le parole del Cristo), o peggio ancora,

interpretare in monolitica voce, una 'direzione e dimensione' che pensiamo aver compreso nella forma percepita e visibile che è la vita come noi la vediamo e conosciamo, ci danno conferma dell' 'intelletto' dell'uomo.

Questo 'limite' mi conduce di fatto, nella pretesa di una visione 'reale' degli eventi che si susseguono, sia naturali che storici (e politici).

In realtà i secondi pretendono di spiegare tramite un 'osservazione attenta' i primi, mentre la realtà direzionale so risiedere nei primi.

Nel corso dello sviluppo di alcune dinamiche (non storiche ma evolutive) possiamo leggere vedere e interpretare la storia, e non il contrario, come in effetti siamo soliti condurre il ragionamento che reputiamo scontato.

Rovesciare questa condizione, significa progressivamente tornare ad un definizione atemporale, dove il tempo nella dimensione che conosciamo perde le sue caratteristiche specifiche.

Se la storia la dovesse scrivere un fiore, una pianta, un pesce, una roccia, un ghiaccio, un pezzo di lava, percepiremmo una condizione atemporale della nostra condizione, che non è altro che un granellino di tempo in riferimento a quello che appena riusciamo a vedere.

Ecco perché alcuni scontri di zolle di terra che si muovono su terreni della storia sono così interessanti, perché nella loro essenza racchiudono l'interpretazione della vita che sfocia nella volontà di decifrare se stessa attraverso tutte quelle manifestazioni che sono riconducibili ad il limite della sua comprensione.

Per rendere giusta memoria storica al sapere bisogna adeguare concetti propri rapportandoli ad altre discipline, per rendere alla verità il giusto prezzo, alla conoscenza giusta moneta, che non sia quella di Pilato, né quella del bue Apis di Giuliano.

Non oscurare la razionalità a vantaggio dell'inganno che si cela nell'opposto di essa. Fintanto che l'uomo non compie questo sforzo rimane ancorato a forme di pensiero che interpreta sempre con ugual logica, compreso il messaggio del Cristo che lo conduce irrimediabilmente, e per suo limite, a condizioni interpretative monolitiche o assolutistiche nel segreto scorrere della vita, là dove appunto può celarsi la probabile e certa interpretazione. E' la vita che cela il segreto, non l'uomo che ne è portatore, egli è solo l'interprete, come lo sciamano è interprete per tramite della natura dello spirito che in essa si cela.

Fintanto che non si rovesciano tali condizioni e impariamo a leggere la storia, che all'ombra di questa croce mi fa riflettere appunto sulla devozione dell'uomo compresa la naturale predisposizione all'interpretazione, non sapremmo vedere questo, vecchio con la barba, o almeno quello che rimane di quella folta barba che era tutta la sua vita.

Ad immagine della vita che muta le condizioni iniziali.

Non potremmo aver percezione del vero, pregare il vero, contemplare il vero, e dissetarci alla verità atemporale per poi perderci in tutte le dimensioni che non percepiamo e che per nostro limite non ci sono manifeste. Se solo avessimo occhi per vedere, e vedere ciò che nella semplicità riusciamo a scorgere, anche nell'umiltà o nella forza di una 'natura' che ci tira per infinite vie, per infiniti dislivelli, per

innumerevoli stratigrafie del nostro 'io' per farci scorgere la volontà e la forza di esistere e manifestarsi come tale nel momento che si vuole negare ad essa il diritto naturale del suo corso, della sua evoluzione, della spirale calco di ogni forma.

La prima prova che questo nell'uomo non è frutto di insegnamento, ma esiste per natura, è lo spontaneo anelito al divino che noi troviamo a livello pubblico e privato, tra individui e popoli. Ognuno di noi crede spontaneamente in un'entità divina, ma la conoscenza precisa su di essa non è per tutti facile, né è possibile per chi l'ha raggiunta comunicarla a tutti... a questa intuizione universalmente diffusa se ne aggiunge un'altra. Noi uomini siamo tutti così uniti per natura al cielo e agli dei che in esso appaiono che, se si immagina la presenza di un altro dio, lo si fa abitare senz'altro in cielo, non per separarlo dalla terra, ma per collocare per così dire il sovrano di tutto in quel luogo più onorevole, nella convinzione che egli osservi dall'alto le vicende terrene

Sta ora a sentire cosa dice Platone del cosmo

“ Dunque il cielo tutto o cosmo – chiamalo pure con qualunque altro nome lo si possa chiamare – è esistito sempre, senza principio alcuno o è nato traendo la propria origine da un inizio? E' nato. E' infatti visibile, tangibile, corporeo. Simili esseri sono oggetto di sensazione, percepibili all'opinione accompagnata dalla sensazione..se dunque bisogna parlare secondo logica, bisogna dire che questo mondo, essere fornito di anima intelligente, è veramente nato grazie alla provvidenza divina ”.

- Mettiamolo solo a confronto punto per punto quale discorso e di che tipo fa dio secondo Mosè e quale secondo Platone

“ E' dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. Ed abbia dominio sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sulle bestie e su tutta la terra e su tutti gli esseri che si muovono sulla terra. E' dio creò l'uomo e lo fece ad immagine di dio; maschio e femmina li fece, dicendo: crescete e moltiplicatevi e riempite la terra e assoggettatele. E abbiano dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, su tutte le bestie e su tutta la terra ”.

- Ora dunque ascolta anche il discorso di Platone, che egli attribuisce al demiurgo di tutto

“ Dei degli dei, le opere di cui io sono il demiurgo e il padre saranno indissolubili perché io lo voglio. Quel che è il risultato di un'unione è tutto destinato a dissolversi, e sarebbe proprio di un essere malvagio voler separare quel che è ben connesso ed ha una buona struttura. Perciò, poiché siete nati, non siete immortali, né del tutto esenti dal disfaccimento; d'altra parte è certo che non vi dissolverete e non incorrerete nella morte; voi avete nella mia volontà un legame più forte e più potente di quelli che vi avvincevano al momento della nascita. Ora ascoltate le parole che io vi rivolgo. Ci sono ancora tre specie mortali che non sono nate e finché queste non nascono il cielo sarà incompleto, perché non avrà in sé tutte le specie viventi. Ma se nascessero ed avessero la vita per opera mia, sarebbero simili agli dei. Perché dunque siano mortali e questo universo sia veramente completo volgetevi secondo la vostra natura alla formazione degli esseri viventi, imitando il potere mio nel generarvi, e quella parte di essi a cui spetta lo stesso nome degli immortali, che è detta divina e governa in essi quelle che sono sempre disposte a seguire la giustizia e voi, sarò io a seminarla, a darle inizio e a consegnarvela. Quanto al resto, voi, unendo il mortale e l'immortale, plasmate e generate i viventi, nutritevi, fateli crescere ed accoglieteli di nuovo al momento della morte”.

(Giuliano imperatore, Contra galilaeos)

*Se finalmente ammetter vogliono a cagionare il diluvio tutte insieme e le acque che nel secondo giorno si difero dalle altre, e le acque che nel terzo giorno sgomberarono la terra : oltrechè queste acque unite forpaffano il bisogno per indurre il diluvio ; non potrà mai concepirsi che fieno naturali nelle acque in un tempo stesso due moti tanto contrari, cioè, il moto all'insù nelle acque, che forgendero dalle incognite sotterranee caverne falivano a coprir le alture della terra ; e' il moto all'ingiù nelle acque, che dal cielo cadevano in spodefata pioggia. Sicchè, le lusingarci non vogliamo ne' nostri sbagli, mancando ogni ragione per mostrar in tutte le fin qui fatte ipotesi, che naturale sia stato delle diluviane acque il provvedimento, concluder bisogna che'l diluvio non fu effetto di naturali cagioni, e per conseguenza il Fenomeno de' Corpi Marinomontani, che naturalissimo è, al Diluvio, come a sua cagione, non appartiene
(Anton Lazzaro Moro, De' crostacei e degli altri marini corpi che si trovano su monti)*

...Ci sono due differenti vie da seguire.

Una risiede nell'increato, l'altra sul creato.

Una sull'assenza dell'Artefice, l'altra sulla piena manifestazione in ogni sua opera (taluni dicono 'a sua immagine').

Una nella volontà esterna, l'altra nella casualità progressiva, come manifestazione generatrice di vita.

Una che guarda alle forme ultime esteriori come pura immagine del Dio, l'altra che indaga le cause più profonde di tanta bellezza e ordine naturale e costante delle cose.

Io cerco di non soffermarmi su una escludendo l'altra, e viceversa.

Credo che tutte le specifiche connessioni di una volontà di spiegare quello che ai più sfugge, contenga delle verità. Queste appaiono inaspettate e soprattutto in tutti i sentieri percorsi, questo mi insegna l'esperienza personale dove diamo per scontata la casualità. Il più delle volte di fronte ad essa si rimane senza parole, senza la possibilità di poter dire: - in tutto ciò ho visto un 'disegno superiore'.

Una serie di eventi nella progressione matematicamente esatta della proporzione numerica, una luce di verità quale manifestazione dell'Universo, come forza assopita nell'assenza del tempo e tutte le volte rinata in dimensioni di cui solo chi indaga in taluni sentieri può percepire.

Una dimensione che assume forme e geometrie a noi ancora sconosciute.

E parallelamente alla realtà manifesta, banale oserei dire, della quotidianità, questa dimensione diventa limite incontenibile.

Una sorta di stringa per legarci definitivamente nell'oscurità di una eterna bugia.

L'illusione della realtà umana appartiene a questa categoria di eventi.

Una eterna bugia rivelata agli uomini come verità assoluta.

Nel silenzio di tutte le nostre morti, letarghi, fughe e risurrezioni, ho scoperto la verità che risiede nell'angolo nascosto di un insulto, di una bugia, di ogni lancia alle spalle o chiodo su una croce, lontano sulla collina in mezzo alla polvere della 'loro' verità divenuta perenne guerra. Con la volontà di cancellare l'originale a favore di una imitazione ad uso e consumo degli uomini che hanno la pretesa millenaria del giudizio insindacabile al pari di Dio. In realtà quando la voce assume contorni di muta parola e gli elementi parlano attraverso l'opera manifesta della creazione nelle lingue di chi non ha voce, posso udire la verità.

Tutte le verità.

Nella forza di un onda, di un terremoto, di una nevicata, di una pioggia improvvisa e schizofrenica, di un sole cocente, in decine di morti sotto un cielo di fuoco, in un deserto senza nome, in fondo ad una grotta o in cima ad una montagna, mentre si è convinti di aver indagato ogni possibile manifestazione, ogni possibile segreto, ogni lingua, ogni preghiera ed ogni numero. Di aver parlato tutte le lingue del creato, nella misura di ciò che in realtà non abbiamo mai misurato. Nell'arido nulla di un campo di battaglia dove non vi è rimasto più neanche un albero per confrontare la distanza fra noi e quel Dio, muto testimone nello scheletro ramificato di un'arida pianta, di un bianco teschio. In un grido disperato di un animale ferito, un ululato di lupo, un parlare fra angeli volanti che si dilettono a imitare la voce del loro Dio, fermi ad ali aperte mentre il vento scorre veloce.

Fermi, immobili, parlano.

Parlano la sua lingua.

Poi ci volteggiano attorno e ci fanno la guardia, vigili compagni per questi aridi sentieri dove il cacciatore è pronto al sogno di potenza avvolto in una arida bugia. Una bufera di neve cercata nell'apparente semplicità di un nulla che svanisce dopo la prima fotografia, mentre nella forma del disegno scopriamo un semplice sussurro, su questa arida apparenza di grigio silicio.

L'immagine mi sfiora per un attimo, poi sparisce, lasciando l'ombra di un eterno dubbio.

Tutte le sue voci e gli Dèi parlano molte o troppe lingue, per poi tornare ad un'unica armonia. Sicuramente nella grammatica dei contenuti l'uomo 'sovrappone' il suo Dio con quello di qualcun'altro, per poi disputare e indicare ..., uccidere nel nome dell'uno o dell'altro; invece il mio pensiero (in apparente assenza, e primo a quel Dio dell'uomo e suo creatore) diviene immagine manifesta di un sogno mai sognato di un diverso Dio, alto in un cielo limpido mentre il vento nelle sue ali vola ...

Ma questo è forse un sogno?

Riflettete e rendetevene voi stessi conto. Platone chiama dei visibili il sole e la luna, le stelle e il cielo, ma questi sono immagini di quelli invisibili: il sole che appare ai nostri occhi è immagine del sole intellegibile e invisibile, ed ancora la luna che appare ai nostri occhi e ogni stella sono immagini di quelle intellegibili. Platone dunque sa che quegli dei intellegibili sono immanenti al demiurgo e a lui coesistenti, e che hanno avuto vita e origine da lui.

E' logico dunque che il demiurgo platonico dica 'Dei', quando si rivolge agli dei invisibili, 'degli Dei', cioè dei visibili. Demiurgo comune dei due ordini di divinità è colui che ha modellato cielo e terra, mare e astri dando vita nel mondo intellegibile ai loro archetipi. Sta a vedere dunque che anche il resto è ben detto. Rimangono – egli dice – tre specie mortali, e si riferisce chiaramente agli uomini, agli animali e alle piante: ognuna di queste ha infatti caratteristiche proprie. Se dunque – egli dice – ognuna di esse nascesse grazie a me, dovrebbe necessariamente essere immortale. Gli dei e il mondo visibile devono infatti la loro immortalità unicamente al fatto di essere nati per opera del demiurgo. Perché dice: la parte immortale (necessariamente esiste in essi per concessione del demiurgo, cioè l'anima razionale), che governa in essi quelle parti che sono sempre disposte a seguire la giustizia e voi sarò io a seminarla, a darle inizio, a consegnarvela, e per il resto provvedete voi a unire l'immortale al mortale? Evidentemente perché gli dei demiurgici attinsero dal padre loro la potenza demiurgica e diedero vita sulla terra agli esseri viventi che sono mortali. Se infatti il cielo non doveva essere affatto diverso dall'uomo, dalle fiere, per Zeus, e infine dagli animali terrestri e dai pesci che nuotarono nel mare, unico e identico doveva essere il demiurgo di tutto. Se invece tra esseri immortali e esseri mortali c'è una grande differenza, che non cresce o diminuisce come accade per gli esseri soggetti alla morte e alla dissoluzione, né consegue che chi da origine a questi è diverso da chi la dà a quelli.

(Giuliano imperatore, Contra galilaeos)

L'origine della vita non si può datare con precisione. I fossili di Apex in Australia stabiliscono un'antichità minima, ma sono troppo vari e progrediti per poter essere collocati vicino ai primordi della vita. I sistemi viventi devono essere comparsi prima di 3,5 miliardi di anni fa, durante il primo miliardo di anni di esistenza della Terra, ma quanto prima resta una questione aperta. A causa dei normali processi geologici – sollevamento, erosione, tettonica a zolle, e riciclaggio di rocce più vecchie in altre più giovani – è sopravvissuta una sola sequenza di strati più antichi del blocco contenente Apex. Questa serie di depositi, il gruppo sopracostale di Isua, nella Groenlandia sudoccidentale, sottoposta a forte calore da pressione, risale a circa 3,8 miliardi di anni fa. Il carbone organico delle rocce di Isua si è convertito in cristalli di grafite e, benché alcuni autori ipotizzino che si tratti di un residuo di vita primitiva (forse fotosintetica), potrebbe anche essere un residuo bruciato del brodo primordiale, resti di materiale organico abiotico formatosi nella Terra primitiva o trasportati da meteoriti e comete. La grafite di Isua accenna alla possibilità che esistesse la vita, ma è troppo alterata chimicamente per fornire la prova schiacciante di come e quando essa è cominciata, e nemmeno la certezza che vi fosse. Per i precedenti settecento milioni di anni di esistenza del pianeta non si conoscono rocce; non esistono al mondo prove più antiche da poter

prendere in considerazione. Che cosa è accaduto durante la fase formativa della storia della Terra, le centinaia di milioni di anni assenti dalla documentazione geologica? La risposta viene dalla Luna. Il nostro satellite è troppo piccolo per essere soggetto a una tettonica a zolle o per avere una propria atmosfera. Non ci sono processi orogenetici, non piove mai e le rocce non si erodono allo stesso modo che sulla Terra. La superficie lunare, sconvolta nel tempo da meteoriti ma inalterata sotto tutti gli altri aspetti, conserva traccia del suo sviluppo embrionale. Il paesaggio lunare, segnato e crivellato da crateri, testimonia di quanto tremendi dovevano essere quei tempi. Durante il tratto non coperto dalla documentazione geologica del nostro pianeta, la Luna, la Terra e gli altri corpi del sistema solare si trovavano nello stadio finale di formazione e stavano ramazzando enormi pezzi di detriti rocciosi incontrati lungo le loro orbite. Erano investiti, bombardati da meteoriti e, poiché la Terra era molto più grande della Luna, anche il bombardamento qui fu molto più vasto. Il calore prodotto dai frammenti che colpivano la Terra ne fondevano il nucleo di ferro sprofondato al centro del pianeta in formazione. I materiali più leggeri affioravano galleggiando sulla superficie fluida e ribollente, finché circa 4,2 miliardi di anni fa, non cominciarono a rapprendersi in una sottile crosta solida. Talmente intenso fu il bombardamento ed enorme l'impatto delle meteoriti che gli oceani si prosciugarono più volte. Anche l'urto di un corpo di media grandezza, del diametro di soli cinque chilometri, avrebbe fatto evaporare gli oceani, annuovando il pianeta di enormi banche nuvolose cariche di fulmini che lo avrebbero gettato nel buio per migliaia di anni, prima di trasformarsi in pioggia e riformasse gli oceani.

....Ma la vita come noi la conosciamo può essere iniziata solo 3,9 miliardi di anni fa e dopo appena 400 milioni di anni era già fiorente e diffusa. Come poté arrivare tanto lontano in così poco tempo?

(J.W.Schopf, La culla della vita)

Esiste tutta una serie di diversi processi naturali che governano gli scambi di carbonio tra l'atmosfera ed i principali serbatoi di carbonio del pianeta: il biota, il terreno e gli oceani.

Il biota terrestre, costituito da tutti gli esseri viventi di terraferma (fra cui dominano in termini di volume, le piante) assorbe circa 100 Gt di C all'anno nella CO₂ che viene assorbita nella fotosintesi, la produzione di molecole organiche a partire da anidride carbonica ed acqua che avviene in presenza di luce solare. Ciò equivale al 14% circa del contenuto atmosferico totale di CO₂. La respirazione del biota (la produzione di CO₂ in seguito all'ossidazione delle molecole organiche) torna a fornire all'atmosfera circa 50 Gt di carbonio all'anno. La decomposizione ad opera dei microrganismi del materiale vegetale morto nel terreno, prevalentemente nella lettiera superficiale, riporta nell'atmosfera altre 50 Gt circa di carbonio all'anno. Nel complesso, dunque, vi è un equilibrio nel bilancio del carbonio tra il biota terrestre e l'atmosfera. Anche nel dominio oceanico la CO₂ viene assorbita dall'atmosfera, come risultato di processi sia di ordine chimico che di tipo biologico. L'anidride carbonica entra in soluzione sotto forma di ioni bicarbonato e le piante unicellulari del fitoplankton costituiscono un pozzo per il carbonio in seguito alla fotosintesi.

Un totale di circa 92 Gt all'anno di C viene tratto dall'atmosfera in questi processi. Dalle acque superficiali, ritornano all'atmosfera circa 90 Gt di C in forma di anidride carbonica all'anno. Di nuovo, responsabili sono processi tanto chimici che biologici: il rilascio diretto dell'anidride carbonica dell'acqua del mare per diffusione e la respirazione del fitoplankton. In assenza di influenze umane, il bilancio del carbonio tra il biota terrestre, gli oceani e l'atmosfera sarebbe in equilibrio, con l'assunzione netta di anidride carbonica da parte degli oceani grossolanamente bilanciata, nel tempo, dall'anidride carbonica emessa nell'atmosfera dall'attività dei vulcani. Gli esseri umani hanno un'influenza sul ciclo del carbonio che è andata sempre crescendo dall'inizio dell'era industriale. Secondo una recente sintesi la media attuale delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera ad opera dell'attività vulcanica è almeno 150 volte inferiore alle emissioni antropogeniche. I combustibili fossili – carbone, petrolio e gas – sono costituiti di carbonio derivato dagli esseri viventi di altri tempi. Tutto questo carbonio, se non viene estratto e bruciato da parte dell'uomo, risulta tagliato fuori dal ciclo. Ma gli uomini bruciano combustibili fossili ad un ritmo che attualmente introduce nell'atmosfera 5,7+/-0,5 di C all'anno. A questo vanno aggiunte le circa 2 Gt annue derivanti dalla distruzione delle foreste. Una volta che a questi valori si sottraggono le circa 2 Gt che vengono annualmente sequestrate dagli oceani, si vede che l'incremento netto del contenuto di C dell'atmosfera è pari a circa 3 Gt annue. Il rapporto tra tale aumento netto ed il totale delle emissioni dovute all'uomo costituisce la frazione atmosferica delle emissioni stesse.

Ma che fino a che punto gli uomini potrebbero essere in grado di squilibrare ulteriormente il ciclo del carbonio?

(J. Leggett, Clima)

Che interesse ho io a citare qui come miei testimoni Greci ed Ebrei? Non c'è nessuno che quando prega non alza le mani al cielo; se poi giura per un dio o per gli dei, se insomma rivolge il pensiero alla divinità, egli ha il cielo come punto di riferimento. Ed è logico. Tutti vedono infatti che tutto ciò che è nel cielo non diminuisce né cresce, non si trasforma né è soggetto a disordine, ma si muove di moto armonico in un ordine ben proporzionato, che le fasi della luna sono regolari e che il sorgere e il tramontare del sole si verificano sempre in tempi determinati, e di conseguenza hanno considerato il cielo dio o trono di dio. Un essere siffatto, non soggetto a crescita o diminuzione, estraneo a qualsiasi modifica dovuta a trasformazione o mutamento, è al di fuori del ciclo di nascita e morte; immortale e indistruttibile per natura, è assolutamente privo di macchia. Eterno, in continuo movimento ai nostri occhi, o gira intorno al grande demiurgo per impulso di un'anima nobile e divina che abita in lui, ovvero, ricevendo il movimento dal dio stesso, così come, credo, i nostri corpi dall'anima che è in noi, compie la sua orbita infinita con moto incessante ed eterno.
(Giuliano imperatore, Contra galilaeos)

PASSAGGI....

I due punti di frontiera attraverso l’ Austria e la Svizzera mi permettono di rivedere dei luoghi a me cari. Cari perché soprattutto legati a ricordi affettivi. Poi perché solo in questi posti, nelle vicinanze e nella quiete dei loro ghiacciai sono riuscito a distendere completamente il corpo e la mente. Per quello che concerne il resto fatto di gente, affetti e presenze culturali, cerco di vivere e farle vivere nella memoria di tanti libri che spesso riaffiorano come iceberg nella distesa di una calma immutata di un antico mare. La realtà spesso disillude completamente le aspettative e talvolta le descrizioni sono un po’ datate perché si cerca di coglierle con le emozioni di un tempo che non mi appartiene più. Un tempo che mi manca, perché ne avverto la fine immatura. Gli impatti con le nuove architetture rendono talvolta il passo meno deciso, più insicuro, forse anche malfermo. Come la sensazione che tutta questa realtà che erroneamente consideriamo definitiva sia solo transitoria. Due volte quest’anno posso dire di aver avuto il privilegio di ammirare i ghiacciai. Al secondo, quello del Groossglockner, i miei occhi riuscivano a mettere a fuoco con difficoltà lo scempio. Le lacrime talvolta sopraggiungono inaspettate e sono una buona compagnia. Ma questi attimi non di nostalgia, ma di verità percepita lascia attoniti. Comprendo ora rivedendo alla moviola le immagini di quei dèmoni, tutti con il loro ghigno feroce mentre cercano altre bugie per nascondere il disastro. Ognuno nel piccolo terreno di interessi all’apparenza più urgenti di qualsiasi urgenza cercando nella realtà di un falso bisogno materiale il compromesso di ogni singolo inganno. Di ogni singola giustificazione che permette ogni falsità affinché la corsa non rallenti il ritmo di crescita, verso il baratro della fine.

Mentre con lo stesso ghigno mi confinano nel precipizio di una morte precoce come ogni cosa che li circonda, misura di superiorità fra l’uomo e la ‘cosa’ posseduta. E solo in base a questa possiamo misurare quanto valiamo. Solo in base alle nostre capacità di reddito possiamo dire e dimostrare quanto valiamo. Chi mette in discussione ciò è destinato a figurare come entità differente.

Non credo che una ‘repubblica’ che sia degna del suo nome si basi unicamente sul lavoro. Perché ho ricordi soprattutto in questi luoghi di ‘insegne’ all’ingresso di immensi campi di concentramento, dove più o meno si leggeva: - Il lavoro rende liberi. Quando vedo alcune realtà a cui mio malgrado sono appartenuto, posso dire, che neanche il lavoro rende liberi anzi rende l’uomo schiavo di un meccanismo di cui deve accettare tutte le condizioni, soprattutto quelle che negano la sua stessa presa di coscienza in esso.

In questo salotto della 'vecchia Europa' mi giunge chiara la percezione che la libertà di poter dimostrare le proprie capacità contro i naturali preconcetti frutto per l'appunto della cultura cattolica, è impresa ardua e difficile.

Se il lupo viene cacciato dal branco la steppa diviene solitaria e più fredda di prima. Se costretto a nuove terre il branco lo caccerà fino nei luoghi più impervi per riaffermare la propria capacità di dominio, assieme ad una cieca vendetta della menzogna su una verità fuggita per sempre. Tutto questo non ha nulla a che fare con il semplice concetto di repubblica ma con i peggiori istinti dell'uomo.

Quello che io cerco di sondare come ho fatto fin ora è la vera sua natura e indagare l'aspetto immateriale che è in lui. Quell'aspetto direttamente riconducibile a ciò che banalmente chiamiamo Anima; sondare la vastità di tal concetto è cosa difficile non perché bisogna essere dotti, ma perché nel farlo bisogna riconoscere e tracciare il sentiero per giungere alla meta ambita. E per conseguire ciò bisogna abbandonare tutti i falsi legami che limitano la visione dell'insieme. Alla maniera di un monaco nell'attimo della stessa visione mi voto ad altro. Con una profonda attenzione rivolta ad una forma di gnosticismo che ricavo da una presa di coscienza di quello che siamo e saremmo stati nel momento in cui prediligiamo la via maestra della conoscenza che ci impone nella logica del suo obiettivo una scelta non compatibile con la logica della realtà materiale, che di fatto preclude ad essa la via per manifestarsi e manifestare. Seguendo oltremodo un filo logico che percorre il sentiero della nostra esistenza. Arbitri del proprio destino scalò l'ambita vetta.

Non accettare ciò che non posso appurare con l'esperienza, e se essa mi conduce al vero sono ben lieto di percorrere la spirale nel suo vortice, non nel labirinto che ne limita il passo e il pensiero, ma nell'accrescimento interiore che spietati meccanismi sociali vorrebbero impedire. L'immagine vera è celata all'occhio dell'osservatore, la bellezza non passa solo per questi sentieri, su questi ghiacciai, non è sufficiente constatare il disfacimento ma accanto ed in prossimità di essi, ricavare quella sensazione primordiale ed istantanea che dalla bassa entropia si scioglie in forme di vita più complesse. Originando così quella vita che al contrario dell'immagine che qualcuno vorrebbe imporre è indispensabile continuazione di essa. Anche il ghiaccio fa parte del nostro passato e con esso abbiamo imparato a convivere, grazie alla fotografia posso rileggere quei momenti particolari non lasciando che i ricordi ne ravvivino o sminuiscono i reali contorni percepiti. Se istintivamente pongo l'obiettivo in taluni luoghi ed in altri dove già il passo ha rilevato l'identità del sentiero ripropongo i soggetti nella stessa forma di un contesto più ampio. Grazie ad essa poi rileggo il tutto. In questa dimensione i componenti umani tendono a lasciar posto alle varie espressioni della natura, è lei che facciamo parlare.

In questa stagione particolare sembra esprimere i fraseggi migliori. La staticità del lungo inverno lascia spazio a colori e insiemi di vita in cui l'uomo non può essere che muto spettatore. Per millenni è avvenuto ciò, chi vorrebbe cambiare queste condizioni universali è un predicatore di morte; essa può apparire anonima e costante in tutto l'inutile che fingiamo abbisognare, solo tornando alla fonte della vita dissetandoci in essa, partecipando ai primordi di quelle caverne, celebrare grazie al tratto

iconografico di una primordiale esperienza artistica ci rendiamo consapevoli dei mille segreti che nasconde.

Solo attraversando queste distese di solitudine composte in una armonia di ghiaccio e deserto posso percepire appena il significato della sua essenza. E se alla sua fonte mi rovescio a testa china in un pozzo senza fondo che si chiama buco nero, posso riemergere in altre prospettive, in altre dimensioni, che sono certo esistere ma non per questo percepibili. Nella grande ed estrema visione del tutto cui vorrei riempire l'occhio e prima di lui la mente, e ancor prima l'anima e lo spirito che gli sono di nutrimento, fuggo nella profonda riflessione dell'èstasi circa le dimensioni percepite e non; quando sento la verità parlare in due distinte 'entità' che avverto come una sola ...

Ecco dei compiti ai quali vale la pena dedicare una vita.

Ma ciò di cui mi occupavo (e che ho poi abbandonato) sarebbe bastato a riempire una vita?

Altre volte mi attirano la geologia e le ipotesi sulla preistoria della terra.

Mi getto allo studio con passione febbrile per trovare ad ogni costo idee che aprano nuove vie del sapere. Ma per quanto continui a leggere, non vengono.

Mi stanco e lascio lì tutto per delle settimane. Ahimè, non sono un indagatore, come credevo un tempo. Mi manca la scintilla divina, non so che raccogliere faticosamente materiali.

....Ed ecco che qualche volta mi fermo, affascinato dalla vista di qualcosa di bello, da un delicato poema composto dai colori del ghiaccio e del cielo, o dai contrasti elementari di questa natura. La mia passione per il bello si desta e vorrebbe esplicitarsi. Mi pongo all'opera; ma come sempre, il tema è troppo grande per me: vedo bensì la bellezza e la vorrei rappresentare, ma la capacità mi vien meno. Vedendo che non riesco a nulla, irritato getto il pannello, lasciando lo schizzo incompiuto come sempre. Quando mai in vita mia ho saputo condurre a termine uno schizzo? Ogni volta cerco di illudermi che ci tornerò sopra in un altro momento, quando sarò più disposto, e ne toglierò almeno i difetti più evidenti; ma non faccio mai nulla. A che servirebbe del resto? Sarà pur sempre la parodia di quello a cui aspiro.

No, bisogna compiere qualche cosa di grande, di esemplare, perché ne valga la pena. Ma il colmo della presunzione è quando mi do alla letteratura e presumo di scrivere un'opera filosofica innovatrice sull'origine dello spirito umano.

Scrittore, io! Io che possiedo le stesse lodi letterarie del foglio sul quale scrivo, che non ho idee più originali di questo acido da sviluppare: anzi meno ancora, perché questo almeno è in grado di sviluppare le fotografie che altri ha prese. Ma il mio pensiero di cosa è capace? Solo di ripensare ciò che è stato pensato e detto già mille volte.

(J. Sorensen, F. Nansen)

(Giuliano Lazzari, Il Viaggio, Ed. Uniservice)

